

Introduzione

di DORA BOGNANDI

Se nel Novecento le società occidentali si erano illuse di poter fare a meno del senso religioso della vita e avevano relegato la religione nel privato per fare spazio a grandi ideologie totalitarie come il nazismo o il comunismo, la società contemporanea tende sempre di più a proiettare il peso della religione in ambito pubblico.

A puntare i riflettori sui fenomeni religiosi hanno contribuito diversi fattori: il flusso migratorio che da qualche decennio interessa il nostro paese e che ha favorito l'ingresso di religioni non tradizionali; l'Unione europea, che registra nuovi equilibri religiosi all'interno del cristianesimo stesso (in Italia eravamo abituati a un regime di monopolio assoluto in ambito ecclesiastico, ora invece nell'Unione europea sono entrati vari paesi a maggioranza protestante o ortodossa); la grande velocità delle comunicazioni che ha facilitato il turismo in Oriente, le cui espressioni religiose sembrano talvolta rispondere meglio delle confessioni cristiane storiche al bisogno di spiritualità; ma soprattutto l'11 settembre 2001, che ha visto l'irrompere sulla scena pubblica di fondamentalismi armati. Se a questo aggiungiamo la preoccupazione per il progressivo decremento numerico di cristiani in territorio europeo e il timore di perdere la propria identità religiosa, ci rendiamo perfettamente conto del perché l'accento si sia spostato in tale direzione.

Imponendosi all'opinione pubblica, il fattore religioso determina prese di posizione a vari livelli, ma determina

anche il dibattito su un principio fondamentale, quello della laicità dello Stato.

Il termine «laico» deriva dal greco *laos* e dal latino *laicus* e significa «del popolo» oppure anche «profano» e, a seconda della sfumatura che si vuole attribuire al termine, nel linguaggio moderno ha acquisito significati diversi. Per alcuni indica l'opposto del termine «credente» e si riferisce a persona che non ha una fede specifica. Nel mondo della politica viene spesso utilizzato per rappresentare chi si oppone a una visione religiosa della vita. Nel linguaggio ecclesiale, invece, il termine laico si riferisce a una persona che fa semplicemente parte del popolo di Dio: è un credente che non ha preso i voti religiosi.

L'espressione «laicità» indica il rispetto delle coscienze e il principio della non competenza dello Stato in materia religiosa. Lo Stato laico è, per dirla con la Treccani, «quello che riconosce l'eguaglianza di tutte le confessioni religiose, senza concedere particolari privilegi o riconoscimenti ad alcuna di esse, e che afferma la propria autonomia rispetto al potere ecclesiastico». Si basa dunque sulla distinzione tra la sfera pubblica e quella della coscienza dell'individuo. Tale distinzione non può risolversi però in una separazione assoluta fra l'istituzione che gestisce la sfera pubblica – lo Stato – e quelle che si occupano di questioni spirituali – le chiese – dal momento che alcune tematiche di specifica competenza si intrecciano.

Laicità non è laicismo, termine comunemente usato per affermare l'indipendenza del pensiero e dell'attività dei singoli individui, nonché l'autonomia dello Stato e delle sue istituzioni dall'autorità della chiesa e del suo magistero in ogni manifestazione della vita politica, sociale e culturale.

Laicità più che significare neutralità, indifferenza o, peggio, ostilità dello Stato nei confronti delle religioni, vuol dire impegno dello stesso nel garantire e tutelare la libertà degli individui di credere o di non credere, e di manifestare il loro pensiero. Per quanto riguarda le scelte confessionali dei suoi cittadini, lo Stato laico è assolutamente incompe-

tente e neutrale, nel senso che non ne fa propria nessuna perché deve tutelarle tutte. Esso non deve chiedere comportamenti che solo le persone virtuose possono compiere, come diceva san Tommaso, o, detto in un linguaggio attuale, non deve cadere nell'equazione peccato uguale reato. Suo compito è quello di agire in autonomia, per garantire la pacifica e libera convivenza delle fedi e delle culture diverse nell'ambito della comunità civile.

Compito delle chiese è invece quello di insegnare, predicare, presentare leggi universali di condotta ai propri fedeli. Per loro natura, le chiese tendono a enunciare verità assolute, non negoziabili, e lo Stato deve offrire loro lo spazio pubblico perché si instauri un dialogo e un civile confronto.

In questa logica, non si può non condividere quanto affermato dalla costituzione conciliare *Gaudium et spes* (cap. IV, n. 76): «La Chiesa che, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana. La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo». Il testo afferma anche che la missione della chiesa non è governare ma diffondere il messaggio evangelico, illuminando così la vita sociale e promuovendo il bene comune, e poi continua dicendo: «Tuttavia essa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi, essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza». Questo concetto è stato anche ripreso da papa Benedetto XVI in un messaggio inviato, nel novembre 2005, al presidente della Camera Pierferdinando Casini: «La Chiesa non intende rivendicare per sé alcun privilegio, ma soltanto avere la possibilità di adempiere alla propria missione, nel rispetto della laicità dello Stato».

Se le parole esprimono un'intenzione lodevole, i fatti però ci dicono che questo importante principio della laicità

troppo spesso viene umiliato. Lo Stato, che dovrebbe dimostrare equidistanza tra le fedi, sovente emana leggi che, di fatto, favoriscono una sola confessione, quella di maggioranza. Privilegi e favoritismi imbarazzano credenti e non credenti che desiderano rispettare sia i valori della fede sia quelli della democrazia e, a lungo andare, non si risolvono a favore degli stessi politici che li hanno promossi per le ingiustizie che determinano.

A favorire l'interesse particolare dei politici nei confronti della chiesa di maggioranza contribuisce anche la paura di perdere l'identità di un paese, interessato da una sempre crescente mescolanza di popoli, culture e religioni. Tale timore si traduce anche in proposte di legge molto discutibili, come quella sulla libertà religiosa giacente presso la Commissione affari costituzionali o quella sulla manipolazione mentale che, di fatto, vorrebbe reintrodurre nella legislazione italiana il reato di plagio. La paura di perdere l'identità ha provocato anche l'insistenza per inserire nella Costituzione europea la menzione delle radici cristiane, concetto formalmente inesistente nella Costituzione italiana. L'art. 52 della Carta fondamentale dell'Unione presenta, invece, per noi un modello più che valido. Esso, correttamente, prevede separazione ma anche relazione, desiderando mantenere un dialogo «aperto, trasparente e regolare» con le varie chiese, con le associazioni filosofiche e non confessionali o con le comunità religiose.

Si può umiliare la laicità? Certo, essa viene umiliata quando i politici si mettono in fila e, in cerca di legittimazione elettorale, promettono il proprio sostegno alle richieste della chiesa di maggioranza. Stefano Rodotà, sulle pagine di "Repubblica" del 25/11/2005, afferma: «Quasi annichilita dall'accusa di relativismo, la politica non ha avuto la forza di affermare i valori ai quali deve riferirsi la forza pubblica, e che non hanno bisogno di una diretta fondazione religiosa». Molte volte, di fronte a violazioni del principio di separazione, i politici di tutti gli schieramenti rimangono in un assordante silenzio. Molte altre, e forse sempre in una

logica elettorale, tendono a «Dare a Dio ciò che spetta a Cesare», come scrive Enzo Bianchi. La debolezza della politica, causata da istituzioni che hanno sempre meno autorità e coscienza di sé, offrirà maggiore spazio a un'ingerenza religiosa non da tutti gradita né lecita in un paese come il nostro.

La libertà di espressione pubblica da parte delle chiese è un bene irrinunciabile, ma non si può permettere a loro di determinare gli orientamenti della politica. Le chiese debbono parlare ai fedeli e non ai politici, facendo intendere che la loro presa di posizione avrà delle conseguenze, perché questa è ingerenza. E non è accettabile che i politici, per timore di perdere consensi, facciano dipendere le loro scelte dagli orientamenti del clero. La sovraesposizione della chiesa di maggioranza non giova certo alla sua credibilità, come non giova ai politici la rincorsa alla legittimazione clericale. Non è compito della chiesa formulare precetti legislativi in ambito giuridico, scientifico, familiare, sessuale, scolastico; essa non dovrebbe, come qualcuno dice, cimentarsi con le leggi della Repubblica italiana, come non lo fa il presidente della Repubblica che, tutt'al più, si rifiuta di firmare una legge chiaramente incostituzionale. Farlo significa umiliare la laicità dello Stato.

Le chiese protestanti, forse a causa della loro difficile storia, si dimostrano particolarmente sensibili al tema della laicità. Vivono sulla loro pelle un'emarginazione culturale endemica e con insofferenza vedono che nel linguaggio comune, quando si parla di chiesa, si intende quella cattolica; quando si parla di cristianesimo, si intende il cattolicesimo. Con altrettanta insofferenza vedono i media pubblici offrire un potente megafono alla chiesa di maggioranza, anche quando i suoi esponenti dicono ovvietà, e ignorare sistematicamente le altre espressioni religiose. Tranne che parlarne con enfasi in presenza di fatti criminosi, e in quel caso fanno spesso assurde commistioni.

La Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI), dal 1998 pubblica annualmente, assieme all'Unione italia-

na delle chiese cristiane avventiste del 7° giorno (UICCA), che aderisce a essa nell'area dei servizi, un libro per affrontare tematiche di attualità. Perciò è stato chiesto a diversi autori di cimentarsi, per il 2006, in questa tematica che li coinvolge tutti, consapevoli del fatto che si tratta di contributi alla focalizzazione del tema e non di una trattazione esaustiva.

In questo libro, Fulvio Ferrario, in maniera chiara e coinvolgente, spiega i termini della laicità e della libertà responsabile attribuita agli esseri umani. Martin Ibarra ci offre un'interessante meditazione sulla terza tentazione del Cristo che, in piena armonia con il principio della laicità, rinuncia a genuflettersi davanti al nemico per svolgere la sua vera missione: quella di predicare il vangelo. Roberto Vacca dà uno sguardo alla religiosità popolare e a un nuovo modello di laici consapevoli del loro valore e della loro identità, laici non tentati da un inopportuno laicismo. Gianni Long presenta il principio di laicità dello Stato nella Costituzione italiana, soffermandosi sulla tutela del sentimento religioso e sulla riconfessionalizzazione di fatto del nostro paese. Paolo Naso ci accompagna in una rivisitazione attuale della cosiddetta «religione civile», accettata particolarmente dai laici-devoti i quali ritengono che, in un tempo di crisi e di smarrimento degli ideali, solo dei valori di matrice religiosa potranno salvare la società.

Un paio di articoli sono poi dedicati ad argomenti attinenti al tema della laicità che provocano dibattiti e polemiche. Federica Tourn lamenta l'invadenza delle religioni dogmatiche, cattolicesimo in testa, che tendono a prendere il controllo anche del corpo femminile. Tiziano Rimoldi offre degli esempi di provvedimenti legislativi tendenti a favorire la chiesa cattolica, che talvolta includono le chiese con Intesa, ma che sono preclusi alle altre confessioni religiose, traducendosi in un privilegio più che in un riconoscimento di un ruolo sociale svolto. Dal momento che nei testi talvolta si richiama, anche per criticarlo, il modello francese, Jean-Paul Barquon ci offre da Parigi una riflessione su laicità e

laicismo in Francia, argomento scottante attualmente focalizzato sulla cosiddetta guerra dei simboli.

I protestanti, fedeli alla propria cultura che privilegia il senso della responsabilità individuale, non auspicano il silenzio della chiesa cattolica, ma che sia garantito a ognuno il diritto di ascoltare il parere di più voci, per poter riflettere sui messaggi che riceve e poi decidere da persona matura e adulta. La diversità delle culture e delle opinioni arricchisce, ed è segno di civiltà e democrazia offrire ai cittadini una vasta gamma di opinioni. Essi non debbono avere l'impressione che la scelta è tra valori assoluti da una parte e il nulla dall'altra, che esiste una Morale con la «M» maiuscola, mentre le altre opinioni sono colpevoli di relativismo o addirittura pericolose. Lo Stato dovrebbe garantire a tutti il diritto di esprimere con pari opportunità il proprio parere, senza timore di essere considerati portatori di idee sospette. Accade però che le minoranze non abbiano spazi o, quando li hanno, siano relegati in orari impossibili, come avviene per esempio per le rubriche televisive "Protestantesimo" e "Sorgente di vita".

Per prevenire lo svilupparsi di emarginazioni, focolai fertili per fondamentalismi anche di tipo terroristico, le istituzioni politiche, ecclesiali e sociali devono attuare iniziative che favoriscano l'accoglienza, il dialogo, la conoscenza reciproca e l'integrazione, al fine di garantire una convivenza pacifica. Le istituzioni pubbliche offrono un importantissimo servizio quando promuovono il sorgere di Consulte delle religioni e di Tavoli interreligiosi, così come ormai accade in vari comuni d'Italia, ma non dovrebbero fermarsi a questo. C'è un enorme bisogno di conoscenza e il luogo per eccellenza dove si promuove la cultura è la scuola. Crediamo che il Ministero dell'Istruzione dovrebbe al più presto, perché si è già in ritardo, prendere in considerazione una disciplina che preveda lo studio delle altre espressioni religiose e dei principali orientamenti etici e filosofici. Tale disciplina dovrebbe essere impartita agli studenti da docenti preparati adeguatamente in università statali.

La laicità costituisce oggi una delle sfide più difficili per lo Stato, per le chiese, per i politici, per i laici, per le donne e gli uomini di fede, che dovranno usare tutta la loro intelligenza e sensibilità per non umiliarla, affinché la qualità della vita e la convivenza civile raggiungano livelli accettabili per tutti.